

Gianni Valz Blin

Il destino sulle spalle

5
.....

Nei primi decenni dell'Italia unita le donne dell'Alta Valle d'Andorno sono protagoniste nella vita sociale ed economica delle famiglie e della comunità

Nel territorio dell'Alta Valle d'Andorno, segnato da una secolare e massiccia emigrazione maschile conseguente a fattori climatici legati all'altitudine e all'estrema marginalità del terreno produttivo, il ruolo ricoperto dalla donna nella sfera domestica e collettiva è stato strategico e basilare per il sostentamento della comunità valligiana e il suo costante progredire. Ne è derivato un modello di organizzazione sociale di tipo matriarcale che, per la scarsa presenza dell'uomo in Valle, si è ripercosso non tanto sulla dimensione demografica complessiva, sempre in crescita fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, quanto sulla concentrazione temporale di altri indicatori demografici, quali la nuzialità e la natalità,

connessi strettamente ai ritmi di partenza e di ritorno dei mariti.

Infatti nei registri parrocchiali e comunali dei matrimoni e delle nascite emerge questo stretto legame tra la presenza maschile nel territorio (legata alla chiusura invernale dei cantieri, quando per le basse temperature non era possibile manipolare la malta di calce e procedere nei lavori), con la concentrazione dei primi prevalentemente nei mesi da gennaio a marzo e delle seconde tra ottobre e dicembre. Questa distribuzione temporale rigida e costante si attenuò quando, con l'avvento della navigazione a vapore e la scelta di mete di lavoro transoceaniche più lontane (specie l'America del Nord e quella del Sud), l'emigrazione da stagionale si trasformò in temporanea.

La costante ricerca di un equilibrio sostenibile tra le ridotte capacità produttive del suolo e l'entità della popolazione, con l'esigenza di mantenere inalterata la consistenza della stessa al di sopra di una soglia critica (necessaria alla vita organizzata dei paesi e al consolidamento di una struttura di età relativamente stabile), evitando nello stesso tempo un sovraffollamento non compatibile con le modeste risorse disponibili, ha rafforzato la



funzione cruciale e primaria della valligiana, imponendole la responsabilità della crescita delle generazioni e la missione della trasmissione e della testimonianza di valori, tradizioni e memorie collettive.

Lo spazio pubblico dell'attività amministrativa e della cittadinanza rimase a lungo riservato agli uomini, ma la contingenza della lunga separazione maschile portò la donna, in ancor giovane età, ma già avvezza alle privazioni e alla perdita degli affetti e delle illusioni generazionali, ad uscire dai confini della domesticità familiare.

Mentre all'uomo, obbligato all'emigrazione e a un matrimonio sovente tardivo, era imposto di trascorrere la gioventù nel celibato in attesa dell'indipendenza economica e della morte del padre, evento che gli consentisse di ereditare la casa, subentrando nel possesso

della stessa per formarsi una famiglia, alla donna, anche per la mancanza di tutele ereditarie, era negata l'opportunità di un fidanzamento e di un matrimonio precoci, scelti il più delle volte per ragioni di convenienza dai genitori. Pur rimanendo al marito il ruolo formale di capo di casa, il rapporto di autorità tra i coniugi era però equilibrato in considerazione delle tante competenze e funzioni di responsabilità che, per necessità, erano state delegate alla moglie.

Per surrogare la carente presenza maschile, oltre al compito esclusivo del mantenimento quotidiano della famiglia e alle normali attività domestiche, erano assegnati alla donna i pesanti lavori nei cantieri edili, i trasporti a dorso con la gerla di ogni sorta di carico, i lavori agricoli dallo sfalcio dell'erba allo spietramento dei prati, all'attività pastorale nella



stalla e all'alpeggio con la lavorazione del latte e il pascolo del poco bestiame.

I proventi economici derivati dal lavoro dell'uomo all'esterno del territorio di vita rimasero sempre incerti, sovente sproporzionati all'impegno e alla fatica, comunque destinati al risparmio o alle spese straordinarie per la ristrutturazione della casa, l'acquisto di un appezzamento boschivo per la scorta della legna da ardere nell'inverno, o di un'area prativa per il sostentamento degli animali.

Mario Rosazza Bertina (1880-1950), storico e letterato, il più penetrante cantore della donna dell'Alta Valle, si eleva a sensibile custode e a riferimento autorevole della sua memoria nel mirabile e struggente scritto che ne rivisita e testimonia la figura in procinto di scomparire, apparso su «La Rivista Biellese» nel febbraio 1928 e intitolato *La siunéra scom-*

pare. Con citazioni puntuali che attestano le competenze del ricercatore e del testimone di un'epoca e con una prosa appassionata, priva di ambigue suggestioni, lo scrittore, che non ha perso di vista la cultura e le memorie della sua terra, celebra la *siunéra*, personaggio mitico della storia collettiva valligiana, nel suo ruolo essenziale di componente dinamica della società alpina e protagonista nella lotta per la sopravvivenza del nucleo familiare e della comunità. Si rivolge ai conterranei che l'hanno conosciuta e apprezzata e alle future generazioni, destinatarie dei suoi insegnamenti e del vissuto reale dei progenitori, nella speranza che i profondi riferimenti provenienti esclusivamente dal mondo femminile non vadano perduti. Dedica lo scritto «a nonna Maria, sempre viva nel ricordo, ultima, saggia *siunéra* della mia povera casa».¹

La "siunéra" scompare di Mario Rosazza

(da «La Rivista Biellese», anno VIII, n. 2, febbraio 1928, pp. 3-8)

C'è un tipo di donna biellese che va scomparendo, quella dell'Alta Valle del Cervo. Donna forte e adusta nella fatica imperterrita e paziente; pia e fedele custode della fede avita e delle virtù domestiche; parca ed onesta; degna della donna romana, di prima della decadenza. [...] Scompare e prima che del tutto sia sparita, e il grande oblio si distenda sulla ricordanza di lei, m'è cara e dolcissima sollecitudine, il fissare, come il cuore e le memorie detteranno, i tratti essenziali, le virtù, i costumi della "siunéra". [...]

Le "Valétte" portarono come destino di donna, nel loro grembo le generazioni, ma sulle loro spalle poderose, ad una ad una, le fortune e le pietre e i legni e le sabbie e le calci delle loro case; e non si conobbe mai formica più operosa e più parca. [...]

Portare, ecco il destino di queste donne, la loro missione, nel grembo i figli, sulle spalle le cose necessarie alla chiesa, alla casa, all'alimento, a quanto era indispensabile alla vita e alle fortune dell'avvenire. [...]

Povere, ma fiere della bella "scésta" nuova per il "siun" e la legna; del "scistun" che avrebbero portato al mercato di Andorno, con i latticini all'andata, e con la farina al ritorno; della "crava" che serviva per le pietre spaccate da portare ai muratori. [...]

Ma precipuamente nell'assenza degli uomini, trascorrevano l'estate sui monti, con le loro mucche, con le capre agili e petulche, e con qualche pecora, e con la prole bionda e paffuta, già destinata a far buona guardia al pascolante bestiame nella "pasca". Prima ancora dell'aurora, quando la stella Venere splendeva stupenda sul campo, eccole pronte, piedi scalzi, con le gambe protette dal ginocchio alle caviglie, dalle "vireile" in gonnellino e le spalle e il capo coperti dal gran fazzoletto a colori, e si chiamavan l'un l'altra, e si incamminavano verso la montagna fissata a meta il giorno e la sera innanzi. Salivano nella notte oscura, in fila, sugli erti sentieri sassosi, tracciati dalle roide degli uomini vecchi. [...] Saliva gaio il piccolo sciame delle "siunére" e giunto alla meta, toglievansi di dosso la "scésta" e da questa la "miola" e spargevasi per dossi, per balze, per aspre impervie coste montane, a falciare l'ispido, aromatico "siun" sui greppi più ardui.

Tratto tratto qualcuna interrompeva il rapido fruscio della falciola, poneva il manipolo d'erba segata nel grembiule accoccolato. [...]

Quando poi il grembiule era colmo lo portavano al cesto, sul quale s'accumulava il gran mucchio, alto, che poi veniva legato stretto, e sul colmo, le più ambiziose ponevano il loro bel mazzo di fiori, di pomposi gigli martagoni, di margheritine enormi, di nigritelle odorose, d'arniche gialle, di rododendri, d'erba camussa verde e salutare. Poi dai siti impraticabili ad altri, sorrette dal loro liscio bastone, sui garretti d'acciaio, con la testa china e affocata, scendevano lente, con passo franco, alle loro cascine, con carico enorme, che spesso passava il quintale. [...]

Povera vita delle nostre ave; che per secoli si trascinò così, con povero cibo, proprio quello di cui scriveva l'antico cronista Orsi: minestra di castagne, polenta, riso cotto, poco cacio. [...]

E di giorno, anche d'inverno sempre al lavoro le donne, lavori di casa, quando pioveva o nevicava; o a far legna nei boschi, o sabbia al torrente, e ad ammucchiare pietre per gli uomini, che si preparavano il materiale della casa di domani. [...]

Ma la "siunéra" disparve o quasi; a lei prima che sia del tutto scomparsa, ritenni dovere, con pietà filiale, dedicare questo ricordo; perché a lei, povera, infaticabile, pia, serena e forte d'animo e di corpo, noi tutti valligiani dobbiamo quello che abbiamo di tradizioni ed anche, signori, di bellezza e di beni oltre la vita. [...]



Lapide commemorativa di Mario Rosazza Bertina a Rosazza

Il testo, anche se oggi appare enfatico e fuori tempo, è di avvincente concretezza, un saggio autentico di vicende quotidiane, ricco di significative testimonianze, il cui valore è legato alla foga comunicativa, al sentimento e all'emozione di chi li ha saputi esprimere.

Si riportano a fianco per chi conserva memoria della vita di sacrifici delle proprie ascendenti, o per chi tale conoscenza intende acquisire, alcuni stralci di quel coinvolgente lavoro letterario, intriso di tristezza e amarezza per un mondo prossimo al declino e alla scomparsa.

L'attività delle donne nei cantieri edili, a parità di qualifica professionale, era retribuita con salari che non raggiungevano la metà di quelli dell'uomo, rimanendo inferiori anche alla paga dei giovani garzoni. Ne troviamo a decine impegnate negli anni '70 dell'Ottocento nella costruzione delle mulattiere intervallive del Lago della Vecchia,² della Mologna Piccola, del colle del Croso e della Gragliasca e, negli anni '90, nei trasporti di materiali da costruzione e nelle opere di sterro alla strada della Galleria Rosazza per Oropa,³ nonché nella realizzazione dei terrapieni e dei binari della tramvia Biella - Balma, completata nel 1891.

Il loro impegno quotidiano, non limitato alle sole dieci ore della giornata di lavoro, era oltremodo aggravato dal lungo tragitto a piedi per raggiungere i cantieri e fare ritorno a casa, dove le attendevano altrettante incombenze affaticanti, dalle occupazioni domestiche al governo della stalla, con la mungitura, l'alimentazione della mucca e la lavorazione del latte.

Molte di queste donne assunsero il ruolo di portatrici e accompagnatrici con incarico

di guida dei gitanti provenienti dalla città, desiderosi di affrontare gli impervi sentieri montani ignoti, conoscere siti di grande suggestione e misurarsi, attraverso l'esercizio fisico, con la natura. Alcune di loro ottennero il riconoscimento ufficiale dalla sezione locale del Club Alpino, concordando tariffe per le diverse tipologie e difficoltà del percorso prescelto e giungendo a riscuotere plausi e riconoscimenti dai clienti, con note scritte di apprezzamento che ne rilevavano l'impegno dimostrato, la professionalità, l'attitudine a convivere con le difficoltà ambientali e l'elevata pratica dei luoghi attraversati.

Conoscevano i percorsi alpestri e le insidie della montagna meglio di chiunque, così come i disagi da affrontare e gli anfratti naturali in cui era possibile rifugiarsi in caso di maltempo. Alcune di loro falciando le ispide erbe di scarso potere nutritivo, ma unica e povera alternativa agli insufficienti fieni, caddero da scoscese pareti. I cimiteri della Valle e i registri mortuari dei paesi ricordano queste tragedie. È il caso della giovane Delma Peraldo Ciech, morta il 17 giugno 1936 dopo una lunga infermità, sepolta nel camposanto di Piedicavallo, la cui sorte è evocata dal dolente epitaffio inciso sulla lastra tombale: «Dolce creatura di purezza liliace / sedicenne sui gioghi alpini / vittima di periglioso lavoro / precipitava dalla grande Mologna / Quarantatré mesi tra vita e la morte / offeriva ogni strazio ogni martirio / per salire alla gloria del premio supremo».

Già decenni prima i giornali locali riportavano alcune di queste tragiche vicende; così l'«Eco dell'Industria» del 26 agosto 1888 commentava due cadute avvenute sulle montagne di Piedicavallo durante lo sfalcio

dell'erba: «Ieri mattina una giovinetta di circa 16 anni certa Zorio Prachinet, mentre attendeva al taglio del sioun (fieno selvatico) le scivolò un piede e cadde nel fondo del burrone, riportando nella caduta lesioni e ammacature tali per cui non diede più segni di vita e dopo poche ore spirava. Questo è già il secondo caso quest'anno su questi monti. Or sono circa tre settimane una avvenente giovinetta di Montesinaro cadde scivolando dall'altura di circa venti metri, ma ebbe miglior sorte della Zorio, poiché quantunque ridotta in gravissime condizioni, la sua robusta costituzione fisica e l'arte chirurgica valsero a ritornarla alla primitiva salute».

Anche Federico Rosazza Pistolet, quando il 26 luglio 1886, sotto la direzione esperta di Battista Rosazza Bertina, diede inizio alla costruzione della mulattiera che unisce il paese di Rosazza ai casolari Dasé e Borrione, per proseguire verso il colle della Gragliasca, con 24 scalpellini, 6 muratori, 3 manovali, 8 garzoni e ben 38 donne portatrici, volle evidenziare la fatica della valligiana e rivolgerle sensibili scritte di saluto e di augurio. Le incisioni su grossi massi che ricordano la *gnigna*, la *mare* e la nonna del Dasé, oltre alla storia della giovane falciatrice d'erba Agnesetta, costituiscono, con i ripari dalle intemperie e i sedili per la sosta e il riposo delle donne portatrici, un originale e unico sistema organico e unitario di iscrizioni rupestri che richiamano le sofferenze e le tragedie, come quella di Catterina Norza di Gliondini, che il 10 settembre 1872 fu tra le prime vittime, di cui si è conservata memoria, del pericoloso lavoro di sfalcio sulla Parete Bianca del Dasé, scivolando da una roccia e morendo dopo una caduta di cinquanta metri. Carmelina Valz

Iscrizione rupestre lungo la mulattiera
Rosazza-Dasé fatta incidere da Federico
Rosazza Pistolet nel 1886



Blin nel maggio 1891 ricordava il fatto con queste parole, riprendendo uno scritto dell'Archinti: «Povera Catterina Norza! Vittima del lavoro, siccome accade a tante altre valligiane, che impavide affrontano giornalmente pericoli, senza che anche i terribili esempi affievoliscano le loro virtù. [...] Si vedono sotto pesi enormi percorrere con piè veloce le rapide balze appoggiate al bastone, ilari e leggiadre, inconsapevoli d'essere le Dive delle Alpi. Quando tra le balze manca il sottanino rosso, manca la vita».

Due fotografie di escursioni al lago della Vecchia, entrambe anteriori al 1870 (una è datata 12 settembre 1868) di Vittorio Besso (1828-1895), tra i precursori in Italia della fotografia alpina, formidabile testimone e sapiente informatore di eventi collettivi, evidenziano in maniera emblematica questo rapporto delle valligiane con la fatica quotidiana e l'ambiente alpino. Qui, lasciati ad altre occasioni di più gravoso lavoro i pesanti carichi che ne minavano l'organismo in ancor giovane età, furono reclutate in numero identico a quello degli alpinisti per trasportare da Pie-

Valligiani dell'Alta Valle del Cervo con portatrici di Piedicavallo (lastra di Vittorio Besso coadiuvato da Pio Negro realizzata il 12 settembre 1868 ai cascinali del lago della Vecchia)



dicavallo pesi e volumi trascurabili costituiti dai soli viveri per la frugale colazione all'alpeggio e da qualche indumento estivo di ricambio personale del cliente, venendo retribuite con un modesto compenso economico a cottimo o a giornata, come era in uso a quell'epoca.

Il fotografo biellese, coadiuvato dall'assistente Pio Negro, eseguì i negativi su vetro con la tecnica del collodio umido che, oltre al trasporto delle pesanti attrezzature, richiedeva la sensibilizzazione immediata della lastra sul posto. Entrambe le immagini, di evidente impatto visivo, hanno per sfondo due elementi caratteristici e simbolici della montagna: la baita e la pietraia, scelte per comprovare con forme riconoscibili il luogo dell'escursione e

arricchire scenograficamente l'inquadratura. Besso, con intento documentaristico, riuscì a rimarcare le distinte funzioni assolte dai due sessi: un ruolo secondario e quasi sottomesso svolto dalle valligiane, che indossano gli abiti tradizionali da lavoro della *siunéra*, rispetto a quello degli agiati alpinisti borghesi della Valle d'Andorno (si riconoscono il pittore sordomuto di Rosazza, Alessandro Mosca Moro, e il sacerdote Pietro Peraldo Eusebiot, dal portamento autorevole, posti con intenzione studiata in posizione elevata e dominante).⁴

Questi uomini, in abito turistico, cappello di feltro a tesa larga, giacca e panciotto di veluto o fustagno, grosse scarpe chiodate e bastone da montagna o lungo *alpenstock*, per età e prestantza fisica erano in grado di traspor-



Filatrice valligiana dell'Alta Valle del Cervo, 1950 circa (fotografia di Italo Martinero)

tare quei modesti carichi che, ancora una volta, per rimarcare il ruolo sociale preminente e una tradizionale concezione gerarchica di virilismo, mai sopiti, preferirono delegare alla donna. Questa situazione di velato servilismo che si esprime qui in un servizio personale di facchinaggio, sia pure retribuito, durerà fino ai primi decenni del Novecento, quando l'uomo inizierà a utilizzare lo zaino di tela con pratici spillacci e, finalmente, si stempererà il caposaldo della superiorità maschile, mentre alla donna della montagna sarà concesso di vivere in condizioni di minor disagio e sofferenza e non solo di condurre una faticosa e amara esistenza.

Ancora nel giugno 1892 la sezione biellese del Club Alpino Italiano (allora presieduta da Vittorio Sella, con segretario Ferdinando Aimonino), nel promuovere le “carovane scolastiche”, volte a far conoscere e apprezzare il fascino e il benessere fisico e morale derivato dalle escursioni in montagna agli studenti biellesi, suggeriva un adeguato abbigliamento per gli alpinisti: «Scarpe forti a doppia suola sporgente e non assolutamente nuove. Vestimenta di lana leggera. Cappello chiaro o almeno fodera di peracallo bianco per riparo dal sole. Un piccolo zaino, una bisaccia o simile con entro uno scialle robusto, una camicia, un paio di calze e altro di ricambio. Lo scialle servirà quale coperta, pernottandosi nei casolari di montagna». ⁵ Anche in queste occasioni furono le donne di Piedicavallo ad accompagnare per un'intera settimana sui percorsi delle Alpi biellesi e delle valli del Lys e d'Ayas, fino ai ghiacciai del monte Rosa, i gitanti, rifornendoli dei viveri necessari alla lunga permanenza in quota, lontano dai paesi.

Avvezza alla vita dura e faticosa per la sopravvivenza, ad una sofferta solitudine priva di affetti, al dolore delle partenze dei mariti e dei figli, accompagnate talora da mancati ritorni, nelle vicende sociali la donna si è sempre comportata da protagonista, senza trionfalismi, paziente ma mai rassegnata, disponibile ad affrontare pesanti sacrifici, rispettosa delle tradizioni familiari e del passato della sua gente, attenta a tutelare con cosciente ferezza e dignità gli interessi del gruppo sociale di appartenenza.

La situazione di precarietà economica in cui versava la donna valligiana è testimoniata dalle carte dotali, o “fardelli da sposa”, re-



datti in carta bollata e sottoscritti per reciproco impegno da entrambe le famiglie, in cui venivano minuziosamente elencati e valutati i poveri capi di abbigliamento, per la gran parte usati e consunti, e i rari oggetti d'uso quotidiano che i genitori avevano assegnato alla ragazza, il più delle volte non tutelata dalla quota di legittima, né da altre garanzie ereditarie. La dote, infatti, pur con la sua modesta rilevanza economica, costituiva una forma di compensazione della mancata o inadeguata partecipazione alla successione familiare, spettante per consuetudine e in forza di legge pressoché esclusivamente ai maschi.

Una fonte di rilevante valore testimoniale è rappresentata dagli epistolari fra coniugi, ricchi di vicende personali e di esperienze

collettive. Oltre agli avvenimenti quotidiani e alle annotazioni meticolose che forniscono un quadro completo della vita nel paese, le lettere riportano considerazioni di rilevanza sociale e meditate riflessioni sulle condizioni della donna.

Il linguaggio, talora povero ma diretto, permette di dare una dimensione reale ed essenziale, anche se attraverso valutazioni personali e interessate, a vicende conosciute solo per le ricostruzioni ufficiali. Vengono forniti supporti interpretativi a rapporti di vicinato e di paese, fatti conoscere gustosi e inediti soprannomi di persone, toponimi desueti, dispute amministrative, avvenimenti collettivi, con riferimento a morti, nascite, fidanzamenti, matrimoni e malattie, vivacizzandoli e inquadrandoli in un contesto glo-



bale che consente di cogliere compiutamente l'essenza dei fatti descritti.

L'epistolario di Pietro Rosazza Riz, originario della frazione Beccara di Rosazza, in deposito alla Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo, con la fitta e avvincente trama di scambi di informazioni che sviluppa, costituisce un prezioso strumento di conoscenza di grande interesse storico e antropologico. Riguarda un arco temporale ininterrotto di molti decenni, dal 1887 al 1930, nel quale emerge ed è centrale la figura di Rosa Peraldo Dan, anch'ella di Rosazza, nel suo ruolo di fidanzata e moglie di Pietro, poi di madre dei suoi cinque figli, in un percorso di vita che,

oltre l'Alta Valle del Cervo e il fronte di guerra del primo conflitto mondiale, si allarga agli Stati Uniti d'America e al dipartimento della Gironda. Sarà in questa provincia francese, sull'Oceano Atlantico, che, dopo lunghe separazioni, la famiglia Rosazza Riz si ricomporrà definitivamente nella sua interezza, scegliendo la Francia come nuova patria, in coerenza alla rigorosa opposizione al regime fascista che osteggiava con forti motivazioni ideologiche e con il quale non voleva convivere.⁶

Due famiglie, quelle dei Rosazza Riz e dei Peraldo Dan, unite da stretti vincoli di parentela (Maria, madre di Pietro, e Carolina, madre di Rosa, erano sorelle, figlie di Giovan Battista Norza Marù)

e accomunate dalla secolare pratica migratoria degli uomini, che produceva lontananze interminabili e dolorose, oltre a lutti improvvisi in sperdute località del mondo. Le lettere raccontano solidi e teneri legami parentali, ma anche drammatiche vicende sofferte, di cui Rosa rimane l'interlocutrice fondamentale, mantenendo il ruolo di protagonista e trasmettendo le testimonianze della vita familiare e comunitaria.

Nello stesso anno in cui nasceva Rosa, il 1872, moriva a Lima, a trentasei anni di età, suo padre Pietro Alberto Peraldo Dan, uno dei primi e tanti edili rosazzesi emigrati ad essere sepolto nella capitale del Perù. Già il

nonno di Rosa, Pietro Paolo Peraldo Dan, e suo fratello Pietro Bernardo erano deceduti lontano dalla Valle, entrambi a ventisei anni, il primo nel 1836 nei cantieri della Val d'Ayas, e il secondo nel 1840 a Pinerolo, a seguito dello scoppio di una mina. Rosa piangerà anche due fratelli, Severino ed Eusebio, ambedue muratori, morti in Africa in giovane età e, inoltre, rimarrà orfana della madre a soli sedici anni.

Dopo il matrimonio, avvenuto nell'aprile 1892, Pietro Rosazza Riz, che già aveva lavorato con il padre Antonio e il fratello Giovanni in Algeria e portato a termine una ferma militare di tre anni, partirà nel giugno dello stesso anno per gli Stati Uniti d'America, dove rimarrà fino al 1914, lasciando Rosa incinta del primo figlio Antonio, che nascerà a ottobre. Dalla corrispondenza tra i coniugi di questo periodo si apprendono le difficoltà di vita e le condizioni di solitudine di questa giovane donna, assillata anche dal comprensibile desiderio di nascondere l'avanzata maternità, che i benpensanti del paese, troppo occupati a osservare le vicende altrui, avrebbero sicuramente criticato, rilevando l'anomalia tra i tempi del matrimonio e quelli del concepimento del figlio.

Ancora a settembre, a sole due settimane dal parto, Rosa scriverà a Pietro nel West Virginia dall'alpeggio del Lago della Vecchia, messo a disposizione da Federico Rosazza Pistolet per le esigenze di sussistenza dei suoi conterranei, dove accudiva al pascolo del poco bestiame, affrontando con sacrificio e sofferenza i disagi e gli evidenti rischi che le sue condizioni fisiche comportavano.

Dopo una breve frequentazione delle scuole elementari in pluriclassi affollate, di-

stinte per sesso e suddivise in due cicli triennali, la donna veniva avviata al lavoro. L'istruzione di base, comprendente la lettura e la scrittura, oltre a qualche essenziale nozione di aritmetica necessaria a far di conto, in Valle non costituiva tanto un'aspirazione quanto un'esigenza imprescindibile per poter corrispondere a distanza con i congiunti emigrati, dando voce a una diffusa rete di rapporti umani e di solidarietà. Inoltre la continuità nel tempo delle relazioni epistolari e del confronto dialettico con padre, marito, fratelli e figli permise alla donna di darsi un'adeguata formazione letteraria, di arricchire le sue capacità espositive e, sovente, di rafforzare l'educazione politica e civile appresa dai congiunti più sindacalizzati. Altrove, dove mancava una tradizione migratoria, le coetanee, pur con gli stessi livelli di istruzione e in aree con identica diffusione dell'alfabetizzazione, terminata la scuola dell'obbligo, allora limitata alla terza classe elementare, ricadevano sovente in una condizione di analfabetismo, dimenticando le nozioni non più praticate apprese con lo studio negli anni dell'infanzia.

Le immagini di grande significato memorialistico delle classi scolastiche femminili di fine Ottocento e del primo decennio del Novecento realizzate da Rossetti e da altri studi fotografici minori costituiscono documenti eccezionali della società rurale di quel tempo. Ci tramandano contesti ambientali e umani ricchi di fascino, anche se diversi da oggi, tanto che le nuove generazioni hanno difficoltà a interpretare e riconoscere. Ad ogni figura di giovane, una volta diventata adulta, corrisponderà una storia di vita esclusiva, segnata il più delle volte da privazioni e dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza. Seguirà

per ciascuna di loro una strada che la farà diventare testimone e infaticabile divulgatrice delle vicende di un passato comune, pur rimanendo ancora per decenni condizionata ai ritmi di lavoro, delle partenze e dei ritorni dell'uomo, che la lascerà sola a lungo, tornerà a fecondarla e ripartirà poco dopo per mete sempre lontane.

Dopo più di un secolo e l'incessante succedersi degli eventi, la memoria si è sfumata e nessuno, pur sentendosi catturato e trascinato in un viaggio che non ha niente a che fare con il tempo che viviamo e i suoi stereotipi, associa più i nomi di quelle scolare a un volto e a quei sorrisi sereni, ma mesti, che non conoscono l'allegria e che le fotografie ritraggono. Rimane a chi osserva quelle immagini con sensibile attenzione la consapevolezza del fondamentale contributo che, con la loro voce e la costante presenza, le donne hanno dato alla crescita di una comunità alpina omogenea e laboriosa, alla valorizzazione della sua dimensione etica e alla celebrazione di tradizioni di vita e di cultura dalla forte identità ormai dissolte, anche se rimaste in parte presenti nella memoria individuale e collettiva.

Note

- 1 Maria Rosazza Cilin di Pietro (1837-1909), moglie di Giuseppe Antonio Rosazza Bertina (1833-1913), impresario trasferitosi da Rosazza a Chiavazza nella proprietà dell'Ottaviana, confinante con la collina di San Gerolamo.
- 2 Gianni Valz Blin, *Perché Federico comprava le montagne*, in «Rivista Biellese», ottobre 1999.
- 3 Gianni Valz Blin, *Una luce attraverso la montagna*, Vigliano B.se, Eventi & Progetti, 1997.
- 4 Con i due citati e le portatrici di Piedicavallo sono presenti: Vittoria Mosca Ciocca, Lino Mosca Ciocca, Marietta Valz Blin, Giovanni Pompeo Valz Blin, Giuseppe Jacazio, Antonio Cerruti, Gio. Battista Peraldo Giaret, Giovanni Rappis, Giulio Jon Julon, Carlo Jon Scotta, Gio. Battista Jon Scotta, Gio. Battista Peraldo Eusebiot.
- 5 Circolare della sezione biellese del Club Alpino Italiano datata 6 giugno 1892 a firma di Ferdinando Aimonino e V. Sella. Già alla direzione della sezione del 9 giugno 1886 il consigliere Ludovico Corona «per allettare la gioventù all'alpinismo» aveva proposto di assegnare «dei premi a quei maestri e istuttori [che] combineranno in accordo con la direzione della sezione gite, passeggiate e ascensioni alle quali prenderanno parte i giovani scolari». Alla direzione del 7 ottobre dello stesso anno Corona riferiva della riuscita della prima prova sperimentale della «carovana scolare» che, svoltasi nell'estate con esito lusinghiero, aveva comportato una spesa «di alcun poco» superiore alle stanziare 120 lire, raggiungendo la somma di 125 lire, presto coperta dalle disponibilità di cassa.
- 6 Pietro Rosazza Riz (1867-1944) e Rosa Peraldo Dan (1872-1937), cugini di primo grado, si sposarono a Rosazza il 5 aprile 1892. Ebbero cinque figli: Antonio, Edmondo, Isidoro, Pierina e Onorato. I primi tre avviarono un'impresa edile in Francia negli anni '20 del Novecento e, nel 1929, furono raggiunti dai genitori e dalla sorella che, con molte difficoltà, riuscirono ad ottenere il passaporto per l'espatrio. Tranne Onorato, morto a Rosazza nel 1995, dopo un lungo soggiorno nella Gironda, rimasero tutti in Francia ad Andernos-Les-Bains, dove sono sepolti.